

FIORDINEVE COZZI

Sguardi truci, urla disumane, bicipiti mostruosi. "Cento flessioni!", "Attacca, attacca!", "Colpire senza pietà!", "Però, meglio tenerseli buoni", "Girare al largo da costoro, è la cosa migliore". "Per andare in un locale, sono i migliori accompagnatori". "Meglio non provarli".
 Immagini, pensieri e parole che hanno a che fare, nell'immaginario collettivo, con le arti marziali, con i praticanti e le loro palestre. Luoghi comuni, spesso giustificati (pur troppo), talvolta no. L'intervista che segue, probabilmente, sorprenderà non poco più d'un lettore.

Fiordineve Cozzi, di Lauria, pratica aikido dal 1978. Nel 1984 è diventato una delle 10 più giovani cinture nere (shodan) d'Italia di questa nobile disciplina, che affonda le sue radici nell'arte di combattimento degli antichi samurai, e la cui federazione, l'aikikai, è stata designata ente morale in Giappone dalla seconda metà degli anni '30, ed in Italia dal 1978, per "i suoi alti valori educativi e morali". Da 10 anni dirige il dojo Shizenai di Lauria, con sede staccata anche a Scalea.

Vorrei subito sottolineare la crescita travolgente, sotto l'aspetto del prestigio, del tuo dojo (luogo sacro dove si praticano le arti marziali, erroneamente detto "palestra" n.d.r.). Già quando cominciai a praticarlo, nel 1984, vedevo la considerazione di cui godeva all'esterno; ultimamente, addirittura, i due maestri responsabili dell'aikikai d'Italia, (a parte il maestro Tada che vive in Giappone) e cioè Hosokawa e Fujimoto, hanno tenuto due stages presso di esso, collocandolo a livello delle grandi città come Milano, Roma, ecc.ecc. Senza modestia, è evidente il merito di chi lo dirige.

"Avere qui da noi maestri di tale livello è un grandissimo privilegio. Si tratta di persone mandate in Italia negli anni '70 dall'Hombu dojo di Tokyo (il dojo centrale del Giappone) per insegnare l'aikido in un paese che comunque già aveva una certa conoscenza delle arti marziali. Sono i due vice direttori didattici dell'aikikai d'Italia, ed in genere se li possono permettere solo i grandi centri."

L'intervista avviene nello spogliatoio femminile, momentaneamente deserto. L'arrivo di una delle allieve (quella che vedete nella foto) interrompe per un attimo. Le do' ampie garanzie circa la possibilità di cambiarsi senza guardarla, ma lei preferisce rifugiarsi nel box doccia. La ringrazio per la fiducia accordatami (con il maestro Fiordineve, suo fidanzato, questi problemi credo non

esistano) e proseguo la chiacchierata.

Quando entrai nel tuo dojo mi colpì molto l'atmosfera, molto diversa da quella truce ed aggressiva che si vede nei films, mai ti ho visto fare 100 flessioni, o anche 1 flessione, ad un tuo allievo per punirlo; semmai ti ho visto arrabbiato con qualcuno troppo aggressivo. Tu pretendi "rispetto" tra i tuoi allievi. E' possibile in un'arte "molto marziale" quale l'aikido?

"Domanda molto interessante. Quegli aspetti di cui parlò li ho visti in televisione, al cinema ed in altre scuole di arti marziali. Ho visto il ricorso a punizioni, quasi ci fosse un rapporto di sudditanza tra l'allievo ed il maestro, con il primo che si consegna completamente nelle mani del secondo pur di "farsi istruire". Invece noi dobbiamo ricordarci di avere a che fare "con persone" che sono diverse tra di loro, per cultura, estrazione sociale e via dicendo. L'arte marziale moderna ha lo scopo di arricchire la personalità: va bene lavorare sul corpo e sulla mente, ma non come una forma di fustigazione. L'arte marziale non dev'essere un modo per scaricare sugli altri le proprie tensioni (su questo tema i Pink Floyd incisero l'album "The Wall, che ricorderai); la scuola di arte marziale è una scuola di vita, che ti insegna il rispetto dell'altro. Le tecniche vengono eseguite insieme, collaborando. Il sistema antico, come diceva il maestro Ueshiba, fondatore dell'aikido, è stato ormai superato. Non si va più in un dojo perché la mattina dopo bisogna affrontare una battaglia; l'aikido moderno cerca di dare il massimo del benessere psico-fisico ad una persona che magari, a casa o in ufficio, trova momenti di tensione. Certo, l'aikido ha sviluppato un sistema di autodifesa tra i più vari, in grado di neutralizzare ogni forma di aggressione, ma sempre cercando di non causare eccessivi danni; si impara a colpire, strangolare, effettuare torsioni degli arti, ma questi colpi non vengono portati sul tatami (materassina giapponese sulla quale si praticano le arti marziali n.d.r.); sul tatami siamo compagni d'allenamento, non abbiamo alcun avversario da battere, se non noi stessi e la nostra aggressività, la nostra rabbia ed il nostro stress, da cui liberarci, non da accumularli."

Considerato che l'aikido comprende anche colpi devastanti per chi li subisce, cosa fai quando ti si presenta un ragazzo con l'idea di imparare, in un paio

di mesi, "a fare a botte", e non vede l'ora che ciò accada?

"E' semplicissimo: vanno via subito. L'atmosfera è chiara e lampante: li distolgo immediatamente, anche se "imparare a darle" deve prima "imparare a prenderle": que-

cosa rinunceresti ad una disciplina che pratici da 22 anni? Lasciami poi precisare una cosa: diciamo a tutti quelli che credono il contrario che tu ti chiami davvero Fiordineve, e che non è il tuo "nome d'arte giapponese"

(Risata) "E' vero. E' un po'



sta mentalità non è propria di questo tipo di persone. Allora, quando individuo persone così evanescenti, aggressive, gli faccio giungere questo messaggio, anche attraverso l'esecuzione di una tecnica, magari imprimendo un certo dolore. I casi sono due: o vanno via, o restano ma cambiano mentalità. Imparano ad accettare l'altro, a "costruire" la tecnica insieme, e non a "distruggere". L'aggressività viene canalizzata nella direzione di migliorare sé stessi, i propri movimenti, senza dimenticare che siamo parlando di arte marziale, quindi di tecniche di difesa, ma non da un calcio o da un pugno, bensì da un'aggressione armata, anche di più persone; il praticante allora si prepara in modo serio non a salire sul ring per gareggiare, ma per salvare la propria vita se ciò dovesse essere necessario. Ecco "la costruzione": imparare con gli altri a difendersi da aggressioni vere e proprie, non a fare i bulletti in discoteca. Io imparo con i miei allievi, con l'unica differenza che sono un po' più avanti" (IV dan n.d.r.)

L'intervista viene interrotta perché è l'ora della lezione (anzi, siamo in ritardo di 5 minuti, e gli altri allievi si stanno già riscaldando da tempo) Si riprende alla fine, dopo due ore ed una benefica doccia.

Cos'è l'aikido per te, e per

l'antico samurai evitava, se poteva, di sguainare la spada: per lui il combattimento significava vivere o morire. Noi ci ispiriamo alla sua etica: combattiamo per salvarci la vita, o comunque se aggrediti davvero e non abbiamo alternative, non in discoteca, o in mezzo alla strada, per motivi futuri. In genere basta essere corretti per evitare queste situazioni: se poi devi difenderti, lo fai il maestro Fujimoto mi diceva che "al massimo, gli è capitato di evitare di essere scippato, ma si è limitato ad un semplice kote-gaeshi (torsione del polso) senza fare troppo male. Un suo allievo, una volta, con la stessa tecnica ha disarmato, quasi senza accorgersene, un bandito che gli aveva puntato contro una pistola (lui lavora in un corpo speciale). Lo ha fatto serenamente e spontaneamente, essendo abituato a farlo nel dojo divertendosi, perché noi non ci azzuffiamo, ma ci divertiamo."

"All'aikido non rinuncerei per nulla, perché il messaggio dell'aikido ormai mi permea. Non è un problema di esecuzione di tecnica, ma un modo di essere, di muoversi. Magari in casa mi trovo a parlare di aikido senza accorgermene. Non rinuncerei neanche alla pratica, con la quale "convivo" dall'età di 13 anni."

Quante ore dedichi all'aikido ogni giorno?

"Come pratica, fra bambini ed adulti, quattro-cinque ore. Ma non parliamo solo di tecnica: stare con i bambini, cercare di trasmettere alcuni valori, è per me grandissimo piacere. Anche i genitori sono contenti di vedere che i loro bambini non imparano ad essere competitivi, come invece viene loro insegnato a scuola, nella società, ma ad "esprimere sé stessi". Questo è un grande messaggio che cerco di trasmettere, un "messaggio universale" come diceva il maestro Ueshiba: "esprimi te stesso e basta, senza cercare di scavalcare l'altro". Un messaggio che la società moderna non accetta, ma i genitori ed i loro bambini sì, visto che tornano nel dojo."

Cosa fai quando non pratici aikido? I lettori pensano ad una vita "mistica", quanto meno strana.

"Tutto quello che faccio mi piace farlo in vista di una mia crescita. Mi piace molto leggere, ma non "per passare il tempo", leggo sempre qualcosa che mi erudisca. E' una ricerca continua: passo dai libri sull'antico Giappone, alla psicanalisi, la medicina... mi piace anche suonare (tra l'altro, in antichità il praticante di un'arte marziale doveva saper suonare almeno uno strumento, per acquisire un certo ritmo d'esecuzione delle

tecniche; lasciami aggiungere che in antichità le arti marziali prevedevano anche una forma di terapia, e l'aikido ha conservato quest'aspetto)... ascolto la musica... ho un bellissimo cane (un S. Bernardo di 11 mesi, una massa enorme chiamata Agor n.d.r.) con cui mi piace passeggiare: a volte durante queste passeggiate mi piace leggere...certo, succede che lui mi sfoglia le pagine con la sua lingua, ma mi piace lasciarlo libero... faccio aikido anche con il cane, nel senso che gli faccio esprimere, giocando con me, "la propria personalità di cane". Gli insegno ad obbedire, certo, ma il minimo indispensabile. Mi piace fare "aiki" con il cane, cioè armonizzarmi con la sua energia positiva. Guardo molti film, specie quelli che mi lasciano una traccia; pattino, vado in moto...a proposito dei pattini, ho imparato da grande perché volevo vedere come un aikidosta, per il quale la gestione del baricentro è fondamentale, riuscisse a gestire il baricentro muovendosi su quattro rotelle. Amo molto nuotare, ma più che altro il rapporto con il mare, siamo sempre lì, cerco di vivere in "aiki" con tutte le manifestazioni della vita."

Ultima domanda: perché le tue allieve sono meno dei tuoi allievi?

"Perché sono vittime di preconcetti. Accendi la tv, guardi un film, leggi un giornale: qual è il messaggio dell'arte marziale? Urla, calci, pugni, ecc.ecc. Questa non è l'espressione dell'arte marziale, ma l'espressione della civiltà moderna: guardate una partita di calcio, e vedrete tutto questo, e anche di peggio. Ma è un pregiudizio presente al Sud: ti ricordi che all'ultimo stage internazionale di La Spezia (luglio 1999, tenuto dal maestro Tada, allievo del maestro Ueshiba e direttore dell'aikikai d'Italia n.d.r.) abbiamo visto moltissime praticanti del Nord Italia e del Nord Europa; qui al sud preferiscono altre attività, guardano con spavento all'arte marziale. Eppure anche nelle nostre dimostrazioni hanno visto donne praticare, e praticare bene...non so, forse questo messaggio giungerà quando io sarò morto. Lasciamo ai posteri..."

Alla fine dell'intervista mi accorgo che per tutto il tempo abbiamo parlato nella posizione di "seiza" che è quella che si assume durante la lezione (in ginocchio sui talloni) Lo abbiamo fatto spontaneamente, come lo facciamo spesso durante le festuciole che periodicamente organizziamo nel dojo. Racconto questa circostanza per dimostrare, se può servire, che l'atmosfera serena del dojo la diventare spontanea anche le cose apparentemente meno gradevoli.

gieffe